



Quando nel '77 il Pci impaurito ipotizzò il grande complotto

L'allarme di Zangheri e Imbeni, i distinguo

degli intellettuali, lo smarcamento del Psi. E una politica cieca verso l'università

di ANDREA FONTANA

«**M**AI SOSTENUTO la tesi del complotto», ha ripetuto per anni, e ancora oggi, il sindaco che si ritrovò sulle braccia tutto quel caos, Renato Zangheri. Si sa: nel partito usa rileggere il passato, correggendolo. Trent'anni fa, il 13 marzo 1977, due giorni dopo la morte di Lorusso, mentre nella zona universitaria c'erano ancora le barricate, i blindati, il fumo, carcasse d'auto e cartelloni stradali schiantati, un altro Zangheri, pallidissimo, si rivolgeva così al consiglio comunale: «Sappiamo di dovere combattere nemici agguerriti, i quali hanno, dobbiamo supporre, un preciso piano di attacco al regime democratico, per aprire la via, qualunque sia il proposito da loro dichiarato, a una nuova oppressione... muovono con un disegno che comincia a delinearsi, nel quale è incluso l'obiettivo di coinvolgere Bologna in una spirale di terrore, degradandone l'immagine».

Il 18 marzo, su 'Rinascita', il sindaco individuò «disegni, se non di un unico disegno, concorrenti e convergenti». E il segretario del Pci di allora, Renzo Imbeni, aprì una settimana dopo il quindicesimo congresso provinciale

del partito adottando ufficialmente quei sospetti. Parlò di «attacco organizzato» e di «livelli scientifici di organizzazione». Più che un complotto, Imbeni individuò un super-complotto, una sorta di Spectre che coinvolgeva tutti: «Possiamo dire con cognizione di causa — scandi — che la caratteristica principale e

nuova è quella di uno stato maggiore e di una direzione formata da un intreccio di legalità e illegalità, di azioni di massa e azioni squadristiche, in cui sono presenti Brigate rosse, Nap, gruppi eversivi fascisti che si servono di coperture esterne sia nel campo dell'informazione che in quello della giustizia. A Bologna c'è stata la concentrazione di uomini e mezzi per attuare un disegno di aggressione alle istituzioni e alle organizzazioni del movimento operaio...».

IL COMLOTTO, il complotto. Il Pci bolognese rischiò di annegarci dentro, prima di accorgersi che sui precoci fenomeni di 'reducismo' del Settantasette si era ben presto messo in movimento il nuovo Psi craxiano, pronto a dare letture 'sociali' a quell'esplosione («Una cosa sono le Br e i Nap e un'altra sono stati gli studenti, i disoccupati e i senza casa», annotava sempre nel '77 il mensile della federazione socialista bolognese 'la Squilla') e a reclutare le intelligenze. Imbeni invertì la rotta e cercò di aprire il partito al dialogo con le frange. Già in settembre, a una festa dell'Avanti,

Walter Tega, allora della segreteria comunista, sostenne che il suo partito mai aveva accettato la tesi del

complotto, anche se negli stessi giorni Salvatore Sechi osservava che proprio grazie a quella 'grande paura' il Pci aveva permesso al governo «di occupare *manu militari* la città e di criminalizzare Bologna senza la minima reazione delle forze politiche».

La virata, comunque, fu dapprima lenta, poi plateale: nell'aprile 1983, accingendosi a lasciare il posto di sindaco a Imbeni, Zangheri dichiarerà al Carlino che «nella protesta giusta degli studenti si inserirono gruppi armati», scindendo così il Movimento dal terrorismo.

TRA LE DEFINIZIONI di «attacco organizzato» e di «protesta giusta» pronunciate a cinque anni di distanza da Zangheri, c'è la medesima distanza che era intercorsa, nell'analisi del Pci, fra lo studente «democraticamente impegnato» del 1968 e il «teppista» del 1977. Nel '68 la protesta, indirizzata verso il governo nazionale, non aveva investito criticamente l'amministrazione locale e le organizzazioni giovanili del Pci l'avevano ampiamente sostenuta, tramite produttive 'cellule' studentesche come quella animata da Antonio La Forgia, o attraverso la storica compenetrazione fra cariche accademiche e amministrative che coinvolgeva molti docenti. Soprattutto, i protagonisti del '68 furono studenti figli



dei ceti emergenti prodotti dallo sviluppo economico, mentre il '77 è percorso da fasce giovanili che vivono la crisi di stagnazione del Paese: «Le ragioni del '68 erano tutte ideologiche e politiche, quelle del '77 sono più di carattere sociale; utopia e rivoluzione nel primo caso, ribellione con elementi di nichilismo nel secondo», scriverà, poco dopo la morte di Lorusso, il vicesindaco socialista Paolo Babbini, smarcandosi da Zangheri e condividendo con Federico Stame l'opinione che il sistema di mediazione onnicomprensivo del Pci «rischia di diventare intollerante verso forme di azione sociale che nascono fuori dai suoi canali».

Se il '68 sul momento è gradito, ciò non toglie che già pochi anni dopo il Pci bolognese inizia a guardare con sempre maggiore sospetto i giovanotti piccolo borghesi e rivoluzionari che allignano all'università. Soluzione: evitare di concentrarli sotto le proprie finestre. Nel dicembre 1971 infatti il segretario del Pci Vincenzo Galetti ipotizza già di spostare molte strutture universitarie dal centro storico alla periferia, e di sparpagliare l'ateneo stesso in mezza regione: «Un'università ridimensionata deve rimanere a Bologna, e la Romagna costituisce, a nostro parere, l'area ottimale per la realizzazione di una nuova sede universitaria». Il fiore all'occhiello del decentramento

di oggi, come si vede, ha origini antiche.

Il fatto è che fra il 1971 e il 1973 gli iscritti all'università bolognese sono aumentati di oltre il 27 per cento. Tra il 1969-70 e il 1976-77, l'incremento sarà dell'80 e passa per cento. Il partito si accorge che l'università di massa è un'università di sradicati, di studenti fuorisede, di forestieri che poco hanno a che fare con l'ordinata tradizione politica emiliana e la sua democrazia organizzata attraverso il capillare intervento partitico nel civile. I fuoricorso aumentano, fra il 1974 e il 1980, del 66 per cento. Nel 1975, secondo la relazione presentata dall'assessore alla pubblica istruzione Aureliana Alberici al consiglio comunale sullo stato dell'università dopo i fatti di marzo, gli iscritti proveni-

vano per un quarto dalla provincia di Bologna e per il 32 per cento dal resto della regione. Gli altri (42 per cento) giungevano da fuori, con un 13,7 in arrivo dal Centrosud.

E' ALL'INIZIO degli anni Settanta che si crea la spaccatura netta con la città. Gli studenti sono considerati cittadini temporanei, destinati ad andarsene nel giro di qualche anno, e per i quali viene

demandato allo Stato il compito di trovare alloggi e fornire servizi. Nel '77, quando l'Università arriva a contare quasi 60mila iscritti, l'Opera universitaria ha a disposizione 620 posti letto. Affitti e ristoranti sono alti, la rete di servizi sociali è prevalentemente rivolta alla popolazione residente e occupata. L'intervento finanziario del Comune verso l'università scende dai 30,8 milioni spesi nel 1964 ai 25 appena di dieci anni dopo.

Ma perché una tale cecità, fino alla bomba innescata nel marzo di trent'anni fa? Forse perché la teoria del complotto — intesa come diffidenza verso un corpo estraneo ai tradizionali ceti protagonisti del 'blocco sociale' del Pci emiliano — è assai più vecchia di quella dichiarata dai vertici cittadini nel Settantesimo. E' dell'ottobre 1971 un'intervista che Zangheri — sì, sempre lui — rilasciò a Giorgio Bocca, sul 'Giorno', nella quale stigmatizza l'occupazione di una casa al Pilastro parlando di «super rivoluzionari, figli di borghesi, studenti, di solito cattolici integralisti che militano in Lotta continua». In quelle occupazioni, insinua, «c'è un aspetto poco convincente». E compie un velato parallelo con il 'diciannovesimo' fascista. La teoria del complotto aveva radici profonde.